Anno II - N. 2 - II Semestre 2013

La Spada di San Giorgio

PERIODICO D'INFORMAZIONE

Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano di San Giorgio e Santo Stefano

Periodico d'informazione semestrale,
organo ufficiale del Sacro Ordine
Imperiale Militare Nemagnico Angelico
Costantiniano di San Giorgio e Santo
Stefano.

Comitato di Redazione
Luca Pernice
Alberto Veronese
Fabio Guasticchi

Impaginazione e grafica
Chiara Moretti

Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione, anche
parziale, se non autorizzata.
La collaborazione, con articoli,
recensioni e segnalazioni, è aperta a
tutti e sottoposta al Comitato di Redazione. Gli
articoli impegnano esclusivamente i loro estensori.

In copertina
"Natività di Cristo tra San Giorgio e San Vincenzo Ferrer"
Filippo Lippi, (1450-1475 ca.),
Museo di Palazzo Pretorio, Prato.

Donazioni a sostegno della Rivista e delle attività dell'Ordine

Tramite:
c/c postale n. 82594011

Indirizzate a:
Associazione Nobile Milizia Aurata Costantiniana
San Giorgio Rito Orientale

Indice

Editoriale

Messaggio in occasione del Santo Natale e del Nuovo Anno 2014 3

Cultura

NATALE: Dio vicino a noi, eterna carità che ci dà esempio 4

Katàlyma non vuol dire grotta 7

Evangelii Gaudium 11

La scelta cristiana 18

Crociate del Nord: la Crociata contro i Vendi 20

Eventi

Premio Internazionale “Constantinus Magnus” (II Edizione) 24

Cena di beneficenza e distribuzione dei doni 26

Messaggio in occasione del Santo Natale e del Nuovo Anno 2014

Cari Cavalieri e Dame,
siamo ormai giunti al termine del percorso di Avvento che ogni anno ci accompagna e prepara alla celebrazione della venuta del Figlio di Dio sulla terra.

L'anno che ci lasciamo alle spalle è stato denso di eventi per il Nostro inclito Ordine, conclusosi con la solenne cerimonia d'Investitura lo scorso 10 novembre a Roma.

Voglio augurare a ciascuno di voi un Natale sereno e gioioso, in compagnia delle vostre famiglie e dei vostri figli.

Desidero inoltre rivolgere un particolare augurio a tutte quelle persone, uomini e donne, che in ogni parte del mondo sono state colpite da una calamità, non ultima la mia amata terra natia, la Sardegna, affinchè il nuovo anno porti riscrescita e prosperità in quelle terre e a coloro che vi abitano. Concludo affidando a tutti i membri e agli amici dell'Ordine un pensiero del teologo Romano Guardini sul mistero del nascita di Nostro Signore Gesù Cristo.

Nel Bambino di Betlemme l'eterno Figlio si è mostrato, trasparendo in lui… A Giuseppe ed a Maria, ai Pastori, ai Magi è "apparso" il Bambino, ed essi lo hanno "visto".
Che cosa è in grado di vedere il tuo occhio?
Una cosa viene vista da chi ha l'occhio adeguato ad essa.
Conducete due persone davanti al cespo di rose fiorito. All'uno s'apre il cuore e dice: "Quanto è bello!"; l'altro chiede: "Quanto è costato?".
Due persone osservino un'opera d'arte: l'uno è commosso, rapito, l'altro si annoia. Per tutto occorre l'occhio che vi è ordinato.
A colui cha mantiene libero il cuore un giorno sarà dato che si manifesti, in mezzo al mutamento, qualcosa che rimane, nell'egoismo un amore, nell'assenza di senso una promessa, nella solitudine un'amicizia, che porta un nome: Gesù, Dio con noi.

Buon Natale e Felice Anno Nuovo!

Sovrano Gran Maestro
S.A.I. e R. *Luigi Maria Picco di Montenero Lavarello Obrenović*

NATALE: Dio vicino a noi, eterna carità che ci dà esempio

La nostra Santa Religione ci insegna che sono due i misteri principali della nostra Fede:

1. Unità e Trinità di Dio (ossia che Dio è una sola Divinità in tre persone uguali ma distinte: Padre, Figlio e Spirito Santo).
2. Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo (ossia che la seconda Persona della Trinità è diventata uomo per salvarci mediante il sacrificio della croce e la gloria della Risurrezione).

Se fermiamo anche solo per un attimo l'attenzione del cuore sul secondo mistero ci rendiamo conto di un particolare movimento che partendo dal Cuore di Dio si irradia sull'uomo e sulla creazione e tutto salva e guarisce: l'infinita carità di Dio.

Egli infatti, dopo il peccato degli uomini, sia quello dei nostri progenitori, sia quello che noi volontariamente compiamo, non solo non si è arreso né ha abbandonato l'umanità alla deriva della depravazione dell'errore, ma ha sempre cercato di restaurare il suo progetto primitivo di pace, amore e comunione con gli uomini.

A buon diritto dunque, la liturgia pasquale canta in un antichissimo inno a Cristo come al "Restauratore del mondo", intendendo così considerare il Signore come Colui che salendo sulla croce e offrendosi in essa per la redenzione della intera umanità (e non intendo solo tutti gli uomini oggi viventi in tutti i luoghi della terra, ma tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, quindi ciascun uomo che sia nato o nascerà sulla faccia della terrà) ha operato una salvezza così profonda e radicale, da potersi considerare come attuazione fedele della volontà del Padre di rimettere mano alla decaduta condizione umana per una riconferma del primitivo e originario progetto della creazione, mediante una costante proposta di amore che dal cuore della Trinità sgorga abbondante per andare a bagnare i cuori di ciascun uomo che venga sulla terra.

Secondo un antico adagio "*amor aut paris invenit aut paris facit*" (l'amore o ci trova uguali o ci fa uguali), Dio non poteva esigere, conoscendo benissimo l'uomo che aveva creato libero, che noi povere creature salissimo all'eccelso grado della sua Santità, per questo si è umiliato Lui, facendosi come noi, perché arrivato al nostro infimo livello potesse farci conoscere il desiderio di redenzione, pace, fratellanza, carità che il Padre aveva e ha sulla umanità.

Perciò Cristo non ha disdegnato nulla della nostra condizione, eccetto il pecca-

to! Ha voluto parlare la "lingua" dell'umiltà e povertà della natura umana: come Bambino è stato concepito nel grembo di sua Madre, benché senza concorso di uomo; come un fanciullo, ragazzo e giovane è cresciuto; come uomo ha lavorato, come uomo ha sofferto ed è morto. Egli ha conosciuto ogni condizione umana: povero tra i poveri come i tanti bambini che vengono buttati nei cassonetti delle nostre città; esule e profugo come i tanti fratelli che infrangono i sogni di libertà e di dignità sulle coste europee; umile operaio nella fatica della falegnameria di Nazareth, come tanti nostri operai che si guadagnano il pane con molto sforzo e con condizioni di lavoro spesso svantaggiose.

Pensando tutto questo e tenendo presenti questi concetti emerge limpida nel nostro cuore e rifulge inalterata nelle nostre menti la gloria del Natale vero del Redentore. Esso non è stato una passeggiata, non una finta presenza di Dio nella scena umana, quasi fosse una delle tante comparse nella tragedia universale di questo mondo, ma l'umiliazione di Dio che ci viene a riproporre la strada dell'amore, della pace, della salvezza e della comunione.

Natale, ammettiamolo placidamente, non dice tutta questa poesia e tenerezza: luci, canti e regalini, con la quale abbiamo circondato questo evento, perché fosse meno doloroso per noi. Sfere colorate, scintillio di luci, via vai per le strade, frenesia di compere, ansia di spese pazze, non potranno cancellare mai quell'assurdo atteggiamento posto in essere dagli uomini nel primo Avvento di Gesù, atteggiamento tante volte reiterato nei secoli: "*Non c'era posto per loro*"(Lc.2,7)!

Natale, infatti, dice crudezza di rifiuto e di emarginazione, freddo di assenza di amore e relazioni umane sufficienti, stupore di squallida miseria che costringe "*Dio che viene per salvarci*" a nascere tra animali.

Natale ci dice quanto grande possa essere l'amore misericordioso di Dio, che accetta tutto questo per poterci salvare, e per poter restaurare la comunione tra Cielo e terra.

Si potrà pensare che queste riflessioni non siano affatto natalizie ma al limite pasquali! Che non siano affatto "solite" le riflessioni natalizie, abbondantemente condite di artificiale dolcezza e ostentato buonismo (…a Natale siamo tutti più buoni!!!) che si offrono ai lettori!

Sono d'accordo! Ma dico anche che senza queste riflessioni, nessuno di noi potrebbe arrivare a una importante presa di coscienza: se il Natale è quel movimento di carità che ha spinto il Figlio di Dio a farsi uomo, a vivere, soffrire, morire, risorgere, non può essere qualcosa che arrivando ai nostri cuori si infrange, come onda sugli scogli, bagnandoli tutti quanti, ma finendo li il proprio tragitto.

Fuori metafora: l'Amore di Dio, l'Amore che è Dio, non è solo qualcosa che se vogliamo possiamo sperimentare e accogliere, e per giunta qualcosa che possiamo tenerci per noi come egoistico godimento di un bene ricevuto personalmente, no!

Questo Amore ci interroga.

Questo Amore ci mette in crisi.

Questo Amore ci manda.

Se Dio ha fatto questo per noi, noi dobbiamo muoverci su un binario imprescindibile, per rendere amore:

a) nella direzione verticale = rendere e ricambiare l'amore di dio;
b) nella direzione orizzontale = diffondere, condividere, regalare amore ai fratelli.

Il Natale ci chiede di condividere in primo luogo non ciò che noi abbiamo (soldi, tempo, viveri, vestiario, calzature, giocattoli, ecc.) ma ciò che noi siamo (il nostro conoscere, amare, seguire Gesù Cristo; il nostro essere suoi discepoli; il nostro volerci impegnare nella strada di una carità vera che radica nella comprensione del mistero della Incarnazione).

Siamo Cavalieri e Dame in un Ordine Cavalleresco che si deve distinguere non per solennità di insegne e cerimonie, che già questo è segno di nobiltà, quanto più per la comprensione del fatto che non si dia vera carità per il prossimo che non radichi nel rapporto personale con Dio, nello sperimentare continuamente la grandezza della sua misericordia sulla nostra vita frastagliata di peccato, nel vivere tenendo come unica legge il Vangelo di verità che Cristo Gesù ci ha portato.

Senza questo anche le maggiori opere esteriori saranno vane, resteranno come frutti di un albero senza radice, come luccichio di lampada a cui non arriva corrente, come acqua di una canale non più collegato alla sorgente.

Cavaliere, Dama, piega il tuo ginocchio davanti a Cristo Bambino che benedice la tua vita.

Accetta la sua signoria umile e paziente.

Comincia dal tuo cuore l'opera di bene che sei chiamato a fare in ragione del tuo Battesimo, della tua Cresima, del tuo Giuramento nell'Ordine Costantiniano Nemagnico.

Confessati: rinuncia al peccato vivi nella grazia.

Accostati spesso al banchetto Eucaristico: nutri il tuo cuore non di cibi avariati ma del Pane di Vita.

Prega: conserva il tuo rapporto personale con Dio che ti ama.

Leggi ogni giorno la Parola di Dio, specie il Vangelo: costruisci la casa della tua vita sulla salda roccia della parola di Cristo e non temerai tempesta.

Questo è NATALE!

Così, potrai fare non solo "natale", quello del 25 dicembre di ogni anno, ma ogni giorno sarà "Natale" perché il tuo cuore accoglierà Gesù, il suo messaggio, il suo amore, la sua luce la sua verità che dovrai portare nel mondo, testimoniare ai fratelli, regalare a chiunque.

Auguri!

Possa tu scoprire, sentire e vivere nella tua vita che Dio è vicino!

Possa tu fare della tua vita un esercizio di imitazione della sua infinità!

Don Federico Locci

Κατάλυμα non significa grotta

La storia che ci hanno raccontato

In una fredda notte di dicembre di duemila anni fa, una giovane coppia di sposi era in cammino verso Betlemme. L'imperatore di Roma, Cesare Augusto, aveva ordinato un censimento in tutto l'Impero; perciò ogni suddito romano doveva andare a iscriversi all'anagrafe della sua città.

Giuseppe il carpentiere, doveva andare a censirsi a Betlemme, di dove era oriundo. Insieme con lui, seduta sul dorso dell'asino, viaggiava Maria in avanzato stato di gravidanza: in quelle condizioni stava affrontando le fatiche di un viaggio di più di 150 chilometri da Nazaret.

Il suo sposo si sentì più tranquillo quando, finalmente, entrarono nella città della sua famiglia. Sperava di trovare presto un ricovero, date le condizioni in cui si trovava sua moglie. Ma girò di casa in casa e le trovò tutte piene di gente. Invano cercò un tetto soprattutto per Maria e per il Bambino che stava per nascere. Infine videro una grotta che serviva da stalla per animali, e vi si rifugiarono dentro. Nella solitudine di quella grotta, Maria diede alla luce Gesù e lo adagiò in una mangiatoia. Il Figlio di Dio dunque nacque in una stalla.

Il Vangelo racconta proprio questo?

Questa narrazione, la stessa che abbiamo udito e meditato innumerevoli volte, specialmente all'avvicinarsi del Natale, pone due seri problemi.

Il primo è che non concorda affatto con il Vangelo.

Il Vangelo in nessuna parte dice che Maria arrivò a Betlemme quasi sul punto di partorire. Dice solo: «*Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto*» (Lc. 2,6). Il Vangelo non dice neanche che la coppia andò di casa in casa e di ostello in ostello alla ricerca di un alloggio. Questo è un semplice tentativo di spiegare il fatto che Maria partorì in una grotta destinata al ricovero degli animali e perché leggiamo che «*non c'era posto per loro nell'albergo*»(Lc. 2,7).

Il secondo problema è la grande quantità di interrogativi che questo racconto suscita.

1. In quell'epoca la donna non aveva l'obbligo di presentarsi all'ufficio del censimento, poiché bastava il capofamiglia: perché allora Giuseppe condusse a Betlemme anche Maria?
2. Perché Giuseppe fu tanto imprudente da aspettare l'ultimo momento per mettersi in viaggio, cioè quando la moglie era sul punto di partorire?
3. Un uomo così previdente e accorto non fu capace di trovare un luogo più degno per la sua sposa che stava per partorire e del bambino che stava per nascere, pur sapendo che era nientemeno che il Figlio di Dio?
4. Lui stesso era originario di Betlemme e tornava alla propria città. È plausibile che non avesse una casa dove alloggiare?
5. Considerando il fatto che per i popoli orientali l'ospitalità era un dovere sacro, sul quale si giocava il proprio onore, non appare strano che nessuno abbia aperto la porta della propria casa a Giuseppe, nemmeno un parente, pur vedendo lo stato di Maria?

Tutto per una parola

Queste domande indicano che siamo finiti in una strada senza uscita.

Dove sta il problema? Nel fatto che stiamo dando un'interpretazione errata di un passo del Vangelo, e lavorando troppo d'immaginazione su quello che il testo dice.

E la colpa di tutto questo è da attribuire a una parola del Vangelo, a una sola parola del Vangelo che è stata tradotta male, ha creato confusione e ha stimolato la fantasia di generazioni di lettori.

Si tratta del termine greco *katályma*, che è tradotto in genere con "ostello", "albergo", "pensione". Se la parola tradotta è tradotta in questo modo, la frase del Vangelo dice che «*non c'era posto per loro nell'albergo*».

Però, in quel tempo questa parola aveva anche un altro significato, cioè quello di "abitazione", "appartamento", "stanza", vale a dire una parte speciale della casa, una zona appartata o riservata. Quindi, che cosa era realmente la *katályma* nella quale non c'era posto per loro?

Katályma

Per capire questo brano del Vangelo di San Luca, dobbiamo anzitutto renderci conto che siamo nell'ambiente della Palestina dove le case della gente comune non constavano di diversi locali, come invece nelle nostre attuali.

Le case di allora erano costituite da un'unica sala centrale dove si trovava tutto: armadi, utensili, sedie, viveri, cucina e dove, al sopraggiungere della notte, si stendevano delle stuoie per il riposo notturno, ciascuno nel proprio angolo preferito.

Questa stanza centrale era, dunque, il piccolo mondo domestico, attorno al quale ruotavano la vita familiare e il movimento delle persone, più o meno come nella maggioranza delle nostre case contadine.

Però, accanto a questo ambiente principale solitamente c'era un ambiente più piccolo, a volte usato come deposito o per eventuali ospiti, con la possibilità di aggiungere dei divisori, per una maggiore privacy.

La stanza riservata alle partorienti

Questa stanza serviva soprattutto quando in casa c'era una donna che doveva partorire. Infatti, in Israele, quando una donna dava alla luce un figlio, restava impura per quaranta o ottanta giorni, a seconda che il bambino fosse maschio o femmina, per la perdita di sangue che aveva sofferto. In queste condizioni, qualunque oggetto toccasse, il letto dove dormiva e persino il posto dove si era seduta, diventavano anch'essi impuri. Lo stesso dicasi di chiunque toccasse la donna o anche venisse a contatto con un oggetto da lei solo sfiorato: cadeva automaticamente nell'impurità (cfr. Lv. 15,19-24).

Orbene, presso gli ebrei, una persona impura veniva isolata dal resto della società: non poteva frequentare il tempio, né entrare in relazione con chicchessia, fino a quando non erano compiuti i riti di purificazione, che erano lunghi e complessi. Da qui le precauzioni che si prendevano in ogni parto ed ecco perché si decideva di confinare nella *katályma*, vale a dire in un locale appartato della casa, colei che stava per diventare madre.

Così tutto è più chiaro

Allora, supponiamo per un momento che l'evangelista Luca, quando scrisse che non c'era più posto nella *katályma*, non intendesse parlare di un *albergo*, come dice la nostra traduzione del Vangelo, ma semplicemente di una stanza di una casa privata, che è l'altro significato possibile di questa parola greca.

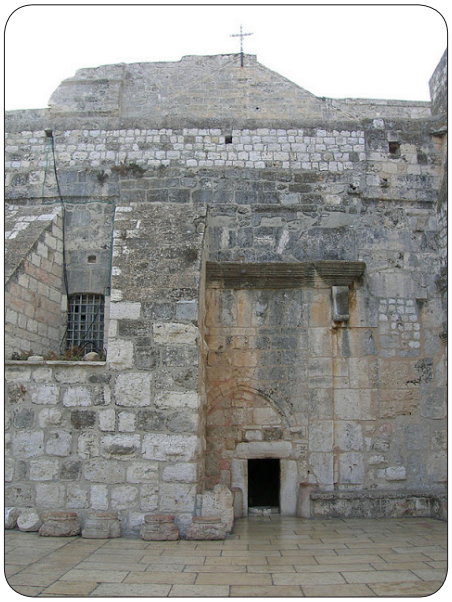
A questo punto si chiariscono di colpo tante cose, il testo evangelico appare subito molto più coerente e la figura di Giuseppe riacquista tutta

la sua statura di padre responsabile e sposo prudente.

La cosa più naturale sarebbe stata lasciare in Galilea la sua giovane sposa Maria, visto che per legge non era necessario che comparisse di fronte alle autorità del censimento. Se la conduce con sé, nonostante lo stato in cui si trova la giovane, è perché pensa di trasferirsi definitivamente a Betlemme. Questo sembra logico, se si tiene conto del fatto che Giuseppe era originario di questa cittadina e pertanto qui aveva i suoi parenti, i suoi beni e le sue proprietà.

Perciò si misero in cammino per tempo, con la prudenza dei santi e per evitare le difficoltà dell'ultimo momento. Il viaggio durò una decina di giorni, per la strada lunga e accidentata di allora, e giunsero al loro paese vari mesi prima del parto.

Nella stalla, con più intimità



A questo punto il Vangelo riferisce che, «*mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto*» (Lc. 2,6).

Sennonché era l'epoca del censimento. Molti betlemiti erano ritornati da ogni parte e avevano riempito la cittadina, sistemandosi, nelle stanze degli alberghi e delle case private.

Anche Giuseppe e Maria avevano probabilmente dato alloggio a parenti e amici in tutti gli spazi della loro casa.

È allora che, prossima al momento del parto, Maria si rende conto che non c'era un luogo in tutta la casa dove poter partorire in modo degno e discreto senza disturbare né essere disturbata, e soprattutto senza rendere impuri tutti gli abitanti della casa. Vale a dire: non c'era più posto neppure nella camera riservata della casa, cioè nella *katályma*.

Per questa ragione, per non offendere nessuno, si ritirarono nella grotta-stalla che tutte le case di Betlemme avevano per gli animali.

E lì, in una grotta della propria casa, sistemata alla meglio da Giuseppe, i santi coniugi trovarono un ottimo ambiente per la permanenza prolungata di una puerpera.

È quanto si deduce dal testo che, correttamente tradotto, dice: «*Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto nella* stanza...» (Lc. 2,7).

Subito dopo l'evangelista Luca, sempre preciso nei suoi dettagli, aggiunge che non c'era posto, ma solo «*per loro*».

Questo «*per loro*» sottintende chiaramente che per altri ci sarebbe stato un posto qualsiasi per riposare, visto che un letto, in Palestina, non era che un giaciglio steso direttamente sul suolo. Loro però dovevano obbedire alle prescrizioni della legge ebraica riguardanti l'impurità rituale. Perciò «*non c'era posto* per loro *nella stanza*» (Lc. 2,7).

Lo conferma una parabola

Si può affermare, dunque, che nel greco di Luca la parola *katályma* significa la stanza riservata di una casa e non una locanda? Sì. Lo attesta anche l'episodio dell'Ultima Cena. Quando Gesù dà a Pietro e a Giovanni le istruzioni necessarie per arrivare a una certa casa della città e ordina loro di preparare lì la cena pasquale, dice loro: «*direte al padrone di casa: "Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza* [katályma] *in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?*» (Lc. 22,11). Pertanto Gesù non celebrò l'Ultima Cena in un albergo o in una locanda, bensì in una casa, il cui proprietario gli aveva preparato un locale riservato per lui e i suoi apostoli.

Un'altra conferma del significato di *katályma* nel greco del Vangelo di Luca la troviamo nella parabola del buon samaritano laddove Luca, narrando che questi portò il ferito sino a una locanda, usa, per dire "lo-

canda", la parola *pandochéion* (Lc. 10,34) e non *katályma*.

Conclusione: quando Luca usa la parola *katályma*, non intende mai parlare di un albergo o di una locanda. Neppure, quindi, nel racconto della Natività.

Altre prove

Anche San Matteo conferma questa interpretazione. Quando parla dei Magi, che arrivano dall'oriente domandando del neonato Messia, dice che la stella li condusse fino a una «*casa*» (Mt. 2,11), ossia non fino a una grotta qualunque, dove si sarebbe rifugiata la Sacra Famiglia se non avesse avuto una normale abitazione o alloggio, ma fino alla casa di proprietà di Giuseppe a Betlemme.

Un ultimo argomento a favore ce lo forniscono i picconi e le pale dell'archeologia. In effetti, nella città di Betlemme esiste ancora la grotta che la tradizione identifica come quella in cui avvenne la nascita di Gesù. Ebbene, gli scavi archeologici che si sono fatti intorno ad essa hanno rivelato che non si tratta di una grotta qualsiasi, persa nei meandri di qualche sentiero palestinese, ma di una grotta incorporata a una casa. Al posto di quella casa è stata costruita una maestosa basilica che in certo modo la commemora.

L'insegnamento che rimane

Dicono gli psicologi che le esperienze prenatali influiscono in modo determinante sui bambini. Sia come sia, questo fatto, che illustra bene l'educazione che Gesù avrebbe ricevuto in casa sua, lo segnò per sempre.

Gesù non nacque povero perché lo era veramente, ma per una libera scelta di Giuseppe e di Maria. E quando crebbe, scelse di abbracciare per sempre la povertà, a cui si mantenne fedele per tutta la vita.

Visse povero, condivise quello che possedeva, si circondò dei più bisognosi, mangiò quello che gli davano e morì nella più assoluta indigenza. Non pretese mai nulla per sé. Lo si vide applicare costantemente il principio per cui, se qualcuno aveva bisogno della sua stanza, egli doveva scendere nella stalla.

In fin dei conti, questo glielo avevano insegnato i suoi genitori.

Danny Cardone

Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*

Pubblichiamo di seguito un'ampia sintesi dell'Esortazione apostolica "Evangelii Gaudium" *di Papa Francesco, esortando all'integrale lettura di questo primo documento ufficiale del suo Pontificato, essendo stata la Lettera Enciclica* "Lumen Fidei" *redatta in collaborazione con il predecessore Papa Benedetto XVI.*

Nuova tappa evangelizzatrice caratterizzata dalla gioia

"*La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni*" (1). Così inizia l'Esortazione apostolica "Evangelii Gaudium" di Papa Francesco. Si tratta di un accorato appello a tutti i battezzati perché con nuovo fervore e dinamismo portino agli altri l'amore di Gesù, vincendo "*il grande rischio del mondo attuale*": quello di cadere in "*una tristezza individualista*" (2). "*Anche i credenti corrono questo rischio*" (2), perché "*ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua*" (6): un evangelizzatore non dovrebbe avere "*una faccia da funerale*" (10). È necessario passare "*da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria*" (15).

Riforma delle strutture ecclesiali

Il Papa invita a "*recuperare la freschezza originale del Vangelo*", trovando "*nuove strade*" e "*metodi creativi*" (11). L'appello rivolto a tutti i cristiani è quello di "*uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo*": "*tutti siamo chiamati a questa nuova 'uscita' missionaria*" (20). Si tratta "*di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno*" e che spinge a porsi in uno "*stato permanente di missione*" (25). È necessaria una "*riforma delle strutture*" ecclesiali perché "*diventino tutte più missionarie*" (27). Partendo dalle parrocchie, il Papa nota che l'appello al loro rinnovamento "*non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente*" (28). Le altre realtà ecclesiali "*sono una ricchezza della Chiesa*", ma devono integrarsi "*con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare*" (29).

Conversione del papato

Quindi aggiunge: "*Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato*" perché sia "*più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità*

attuali dell'evangelizzazione". Giovanni Paolo II "*chiese di essere aiutato a trovare "una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova". Siamo avanzati poco in questo senso". "Il Concilio Vaticano II ha affermato che, in modo analogo alle antiche Chiese patriarcali, le Conferenze episcopali possono "portare un molteplice e fecondo contributo, acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente". Ma questo auspicio non si è pienamente realizzato, perché ancora non si è esplicitato sufficientemente uno statuto delle Conferenze episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale. Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria*" (32).

Concentrarsi sull'essenziale

Riguardo all'annuncio, afferma che è necessario concentrarsi sull'essenziale, evitando una pastorale "*ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere*" (35): "*in questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*" (36). Succede che si parli "*più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio*" (38). "*A quanti sognano una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature*" dice: "*in seno alla Chiesa [...] le diverse linee di pensiero filosofico, teologico e pastorale, se si lasciano armonizzare dallo Spirito nel rispetto e nell'amore, possono far crescere la Chiesa, in quanto aiutano ad esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola*" (40). Circa il rinnovamento, afferma che occorre riconoscere consuetudini della Chiesa "*non direttamente legate al nucleo del Vangelo, alcune molto radicate nel corso della storia*": "*non abbiamo paura di rivederle*" (43).

Una Chiesa con le porte aperte

"La *Chiesa* – scrive il Papa – *è chiamata ad essere sempre la casa aperta del padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte*". "*Nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi*". Così "*l'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa*" (47). Quindi ribadisce quanto diceva a Buenos Aires: "*preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli*" vivono senza l'amicizia di Gesù (49).

Sistema economico attuale ingiusto alla radice

Parlando di alcune sfide del mondo attuale, denuncia l'attuale sistema economico: "*è ingiusto alla radice*" (59). "*Questa economia uccide*", fa prevalere la "*legge del più forte, dove il potente mangia il più debole*". L'attuale cultura dello "*scarto*" ha creato "*qualcosa di nuovo*": "*gli esclusi non sono 'sfruttati' ma rifiuti, 'avanzi'*" (53). C'è la "*nuova tirannia invisibile, a volte virtuale*", di un "*mercato divinizzato*" dove regnano "*speculazione finanziaria*", "*corruzione ramificata*", "*evasione fiscale egoista*" (56). Il

documento affronta poi gli "*attacchi alla libertà religiosa*" e le "*nuove situazioni di persecuzione dei cristiani, le quali, in alcuni Paesi, hanno raggiunto livelli allarmanti di odio e di violenza. In molti luoghi si tratta piuttosto di una diffusa indifferenza relativista*" (61)

Individualismo postmoderno snatura vincoli familiari

La famiglia, "*cellula fondamentale della società*" – prosegue il Papa – "*attraversa una crisi culturale profonda*". Ribadendo, quindi, "*il contributo indispensabile del matrimonio alla società*" (66), il Papa sottolinea che "*l'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita […] che snatura i vincoli familiari*"(67).

Tentazioni degli operatori pastorali

Il testo affronta poi le "*tentazioni degli operatori pastorali*". Il Papa, afferma, "*come dovere di giustizia, che l'apporto della Chiesa nel mondo attuale è enorme. Il nostro dolore e la nostra vergogna per i peccati di alcuni membri della Chiesa, e per i propri, non devono far dimenticare quanti cristiani danno la vita per amore*" (76). Ma "*si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore*" (78); in altri si nota "*una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana*" (79). "*La più grande minaccia*" è "*il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità*". Si sviluppa "*la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo*" (83). Tuttavia, il Papa invita con forza a non lasciarsi prendere da un "*pessimismo sterile*" (84). Nei deserti della società sono molti i segni della "*sete di Dio*": c'è dunque bisogno di persone di speranza, "*persone-anfore per dare da bere agli altri*" (86). "*Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza*" (88).

Dio ci liberi da una Chiesa mondana

Denuncia quindi "*la mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa*": consiste "*nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale*" (93). Questa mondanità si esprime in due modi: "*il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo*" e "*il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che […] fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché […] sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare*" (94). In altri "*si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia*". In altri ancora, la mondanità "*si esplica in un funzionalismo manageriale […] dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione*" (95). "*È una tremenda corruzione con apparenza di bene […] Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappeggi spirituali o pastorali!*" (97).

Più spazio nella Chiesa a laici, donne e giovani

Altra denuncia: "*all'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre!*" per "*invidie e gelosie*". "*Alcuni […] più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o*

quel gruppo che si sente differente o speciale" (98). Il Papa sottolinea quindi la necessità di far crescere "*la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa*". Talora, "*un eccessivo clericalismo*" mantiene i laici "*al margine delle decisioni*" (102). "*La Chiesa riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società*", ma "*c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa*". Occorre garantire la presenza delle donne "*nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali*" (103). "*Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne …non si possono superficialmente eludere. Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere*". "*Nella Chiesa le funzioni "non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri". Di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi*" (104). Poi, il Papa rileva che i giovani devono avere "*un maggiore protagonismo*" (106). Riguardo alla scarsità di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata che si riscontra in molti luoghi, afferma che "*spesso questo è dovuto all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso*". Nello stesso tempo, "*non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico*" (107).

La Chiesa ha un volto pluriforme

Affrontando il tema dell'inculturazione, il Papa ricorda che "*il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale*" e che "*la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità*" mostrando la bellezza di un "*volto pluriforme*". (116) "*Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde*" (117). Il testo ribadisce "*la forza evangelizzatrice della pietà popolare*" (122). "*Non coartiamo né pretendiamo di controllare questa forza missionaria!*" (124). Il Papa incoraggia "*il carisma dei teologi e il loro sforzo nell'investigazione teologica*" ma li invita ad avere "*a cuore la finalità evangelizzatrice della Chiesa e della stessa teologia*" e a non accontentarsi "*di una teologia da tavolino*" (133).

Omelia: saper dire parole che fanno ardere i cuori

A questo punto, il Papa si sofferma "*con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione, perché molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie*" (135). Innanzitutto, "*chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio*" (137). "*L'omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento*", "*deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione*" (138). Bisogna saper dire "*parole che fanno ardere i cuori*", rifuggendo da una "*predicazione puramente moralista e indottrinante*" (142). "*La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione*", rinunciando anche "*ad altri impegni, pur importanti*". "*Un predicatore che non si prepara non è 'spirituale', è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto*" (145). "*Una buona omelia […] deve contenere 'un'idea, un sentimento, un'immagine'*" (157). "*Altra caratteristica è il linguaggio positivo. Non dice tanto quello che non si deve fare ma piuttosto propone quello che possiamo fare meglio*". "*Una predicazione positiva offre sempre speranza, orienta verso il futuro, non ci lascia prigionieri della negatività*" (159).

Ruolo fondamentale del "kerygma"

"*Nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o 'kerygma'*". Sulla bocca del catechista risuoni sempre il primo annuncio: "*Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti*"(164). Ci sono "*alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna*" (165). Il Papa indica l'arte dell'accompagnamento, "*perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro*" che bisogna vedere "*con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana*" (169).

Una Chiesa povera per i poveri

Ricorda, quindi, "*l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana*" (178). Ribadisce il diritto dei Pastori "*di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano. Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo*" (182). "*Nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza nella vita sociale e nazionale*". "*Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo*". E cita Giovanni Paolo II laddove dice che la Chiesa "*non può né deve rimanere al margine della lotta per la giustizia*" (183). "*Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri*" (187). "*A volte si tratta di ascoltare il grido […] dei popoli più poveri della terra, perché 'la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell'uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli'. Deplorevolmente persino i diritti umani possono essere utilizzati come giustificazione di una difesa esacerbata dei diritti individuali o dei diritti dei popoli più ricchi*" (190). Il Papa denuncia la "*cattiva distribuzione dei beni e del reddito*" (191). Quindi lancia un monito: "*Non preoccupiamoci unicamente di cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza. Perché 'ai difensori "dell'ortodossia" si rivolge a volte il rimprovero di passività, d'indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono'*" (194). In questo contesto "*c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via*" (195). "*Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica*". "*Per questo chiedo una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci*" (198). Il Papa poi afferma che "*la peggior discriminazione che soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale*" (200). "*Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri […] non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema*" (202).

I politici abbiano cura dei deboli

"*La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose di carità, perché cerca il bene comune*" – scrive il Papa – "*Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la*

società, il popolo, la vita dei poveri!" (205). Invita ad avere cura dei più deboli: "*i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati*". Riguardo ai migranti esorta "*i Paesi ad una generosa apertura, che, al posto di temere la distruzione dell'identità locale, sia capace di creare nuove sintesi culturali*" (210). Il Papa parla "*di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta delle persone*" e delle nuove forme di schiavismo: "*Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta*" (211). "*Doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza*" (212).

Riconoscere dignità umana dei nascituri: aborto non è progressista

"*Tra questi deboli di cui la Chiesa vuole prendersi cura con predilezione, ci sono anche i bambini nascituri, che sono i più indifesi e innocenti di tutti, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana al fine di poterne fare quello che si vuole, togliendo loro la vita e promuovendo legislazioni in modo che nessuno possa impedirlo*" (213). "*Non ci si deve attendere che la Chiesa cambi la sua posizione su questa questione. Voglio essere del tutto onesto al riguardo. Questo non è un argomento soggetto a presunte riforme o a 'modernizzazioni'. Non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana. Però è anche vero che abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure, dove l'aborto si presenta loro come una rapida soluzione alle loro profonde angustie*" (214). Poi, l'appello a rispettare tutto il creato: "*Piccoli, però forti nell'amore di Dio, come San Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo*" (216).

Voce profetica per la pace

Riguardo al tema della pace, il Papa afferma che è "*necessaria una voce profetica*" quando si vuole attuare una falsa riconciliazione che "*metta a tacere*" i poveri, mentre alcuni "*non vogliono rinunciare ai loro privilegi*" (218). Per la costruzione di una società "*in pace, giustizia e fraternità*" indica quattro principi (221): "*il tempo è superiore allo spazio*" (222) significa "*lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati*" (223). "*L'unità prevale sul conflitto*" (226) vuol dire operare perché gli opposti raggiungano "*una pluriforme unità che genera nuova vita*" (228). "*La realtà è più importante dell'idea*" (231) significa evitare che la politica e la fede siano ridotte alla retorica (232). "*Il tutto è superiore alla parte*" significa mettere insieme globalizzazione e localizzazione (234).

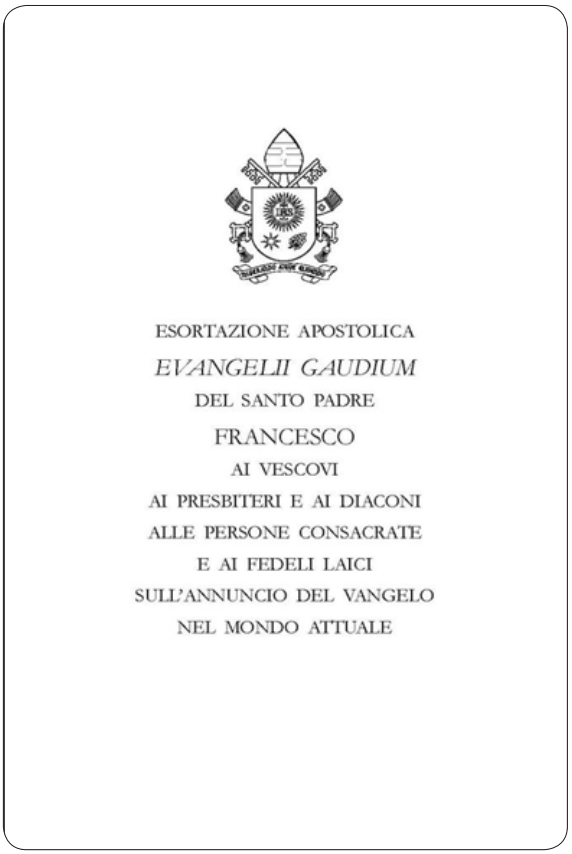
Una Chiesa che dialoga

"*L'evangelizzazione* – prosegue il Papa – i*mplica anche un cammino di dialogo*" che apre la Chiesa a collaborare con tutte le realtà politiche, sociali, religiose e culturali (238). L'ecumenismo è "*una via imprescindibile dell'evangelizzazione*". Importante l'arricchimento reciproco: "*quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri!*", per esempio "*nel dialogo con i fratelli ortodossi, noi cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità*" (246); "*il dialogo e l'amicizia con i figli d'Israele sono parte della vita dei discepoli di Gesù*" (248); "*il dialogo interreligioso*", che va condotto "*con un'identità chiara e gioiosa*", è "*una condizione necessaria per la pace nel mondo*" e non oscura l'evangelizzazione (250-251); "*in quest'epoca acquista notevole importanza la relazione con i credenti dell'Islam*" (252): il Papa implora "*umilmente*" affinché i Paesi di tradi-

zione islamica assicurino la libertà religiosa ai cristiani, anche "*tenendo conto della libertà che i credenti dell'Islam godono nei paesi occidentali!*". "*Di fronte ad episodi di fondamentalismo violento*" invita a "*evitare odiose generalizzazioni, perché il vero Islam e un'adeguata interpretazione del Corano si oppongono ad ogni violenza*" (253). E contro il tentativo di privatizzare le religioni in alcuni contesti, afferma che "*il rispetto dovuto alle minoranze di agnostici o di non credenti non deve imporsi in modo arbitrario che metta a tacere le convinzioni di maggioranze credenti o ignori la ricchezza delle tradizioni religiose*" (255). Ribadisce quindi l'importanza del dialogo e dell'alleanza tra credenti e non credenti (257).

Evangelizzatori con Spirito

L'ultimo capitolo è dedicato agli "*evangelizzatori con Spirito*", che sono quanti "*si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo*" che "*infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (parresia), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente*" (259). Si tratta di "*evangelizzatori che pregano e lavorano*" (262), nella consapevolezza che "*la missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo*" (268): "*Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri*" (270). "*Nel nostro rapporto col mondo* – precisa – *siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano*" (271). "*Può essere missionario* – aggiunge – *solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri*" (272): "*se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita*" (274). Il Papa invita a non scoraggiarsi di fronte ai fallimenti o agli scarsi risultati perché la "*fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata*"; dobbiamo sapere "*soltanto che il dono di noi stessi è necessario*" (279). L'Esortazione si conclude con una preghiera a Maria "*Madre dell'Evangelizzazione*". "*Vi è uno stile mariano nell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Perché ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto*" (288).



La scelta cristiana

Tante sono state le volte in cui, per svolgere il mio servizio di organista, mi sono recato sia presso la Basilica di San Vitale e Compagni Martiri in Fovea sia presso la Basilica di Santa Maria ad Martyres in Roma, conosciuta come Pantheon. Celebrazioni liturgiche curate, attenzione alla Parola, omelie di alto spessore teologico, luoghi spirituali e d'arte, a me cari, ove il rapporto con il Creatore è davvero autentico e immediato. Tutti elementi che hanno silenziosamente contribuito alla mia crescita spirituale. Nel corso del tempo ciò ha indubbiamente determinato in me un sentimento cristiano che era compresso e, pertanto, in qualche modo sentivo il bisogno di mettere in pratica quei valori cristiani, tanto ascoltati, nella vita di tutti i giorni e nei rapporti con il prossimo. Una incredibile coincidenza che mi ha determinato nella scelta cavalleresca è stata ed è quella di essere da sempre cresciuto e vissuto proprio in quei luoghi ove si ebbe l'importante vittoria del giovane e glorioso imperatore Costantino a Saxa Rubra il 28 ottobre del 312. Solo pochi mesi dopo ci fu l'Editto di Milano, nel 313, grazie al quale i Cristiani poterono uscire dalle catacombe e occupare gli spazi pubblici con le loro basiliche, le loro cerimonie, con i loro officianti e con i loro fedeli.

Non è affatto semplice essere cristiani, soprattutto nella società contemporanea. Bisogna correre per lavorare, per produrre, per affaccendarsi in attività sterili e dispendiose di tempo. Correre per andare a dormire, per risvegliarsi e per cominciare nuovamente. Correre per vivere. Il posto per il servizio al prossimo e per il rapporto con Dio trova uno spazio sempre più esiguo, quasi o del tutto assente. Potrebbe addirittura operarsi un parallelo tra la società romana distrutta dalle invasioni barbariche e la nostra società che sta implodendo per una disgregazione culturale e morale, per la perdita della propria identità cristiana.

Nella mia affannosa ricerca, ciò che cercavo era proprio in quei luoghi sacri che frequentavo, ove si sono svolte, rispettivamente, la Veglia d'Armi e la solenne cerimonia d'Investitura. Nel corso della Veglia d'Armi il mio pensiero andava a quei tempi lontani ove la *scelta cristiana* di essere Cavaliere significava essere consapevole di poter perdere fisicamente la propria vita. Digiuno, astinenza e lunga preparazione penitenziale caratterizzavano quest'evento. Oggi non si combatte più con le armi, non si perde più la vita in battaglia o nel duello contro il nemico. Le circostanze storiche sono cambiate ma il dovere cristiano, fatto proprio dal nostro Sacro Ordine, cioè dell'essere autentici portatori del messaggio evangelico, è, forse, molto più arduo da attuare. Le parole del caro Consigliere Spirituale Generale dell'Ordine Mons. Daniele Micheletti, hanno fermamente ribadito proprio

questo concetto, esortandoci ad essere pienamente cristiani. La celebrazione della cerimonia di Investitura, tenutasi il giorno seguente è stata davvero toccante. Noi novizi eravamo nei primi banchi silenziosi, attenti e davvero molto emozionati. Il cerimoniale dell'Ordine ha curato tutto nei minimi dettagli e a loro, mi si permetta, di esprimere un umile e sentito ringraziamento per il prezioso lavoro. La solenne Investitura è avvenuta al termine dei riti di comunione. Essere stato chiamato casualmente per primo, non è stato affatto elemento di distensione. Mi chiedevo se sarei riuscito a svolgere a pieno la mia missione di Cavaliere e ripetevo in me le parole del nostro motto I*n hoc signo vinces*, le stesse che portarono alla vittoria Costantino contro Massenzio, con la certezza e ferma convinzione di doverci riuscire, senza esitazioni e tentennamenti. In seguito i rispettivi padrini ci hanno fatto indossare le insegne, il mantello e i guanti bianchi. Ero finalmente Cavaliere insieme agli altri amici, ognuno nelle rispettive categorie e classi, del Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano di San Giorgio e Santo Stefano, pronto per la mia missione cavalleresca, felice della mia *scelta cristiana*.

Antonio La Bella

Crociate del Nord: la Crociata contro i Vendi

Le Crociate del Nord o Crociate del Baltico sono state delle Crociate intraprese dai Re Cristiani di Danimarca e di Svezia, dagli Ordini monastico-militari tedeschi dei Fratelli della Spada e dell'Ordine Teutonico e i loro alleati, contro i popoli pagani del Nord Europa attorno alle coste meridionali e orientali del Mar Baltico.

Sono anche talvolta considerate facenti parte delle Crociate del Nord, le campagne militari dei cristiani cattolici svedesi e tedeschi contro i cristiani ortodossi russi. L'est del Baltico venne completamente trasformato dalla conquista militare: prima i Livoni, i Latgalli e gli Estoni, poi i Semigalli, i Curi, i Pruzzi ed i Finnici del Baltico subirono la sconfitta, il battesimo, l'occupazione militare e, talvolta, lo sterminio da parte di gruppi di danesi, tedeschi e svedesi.

Ufficialmente le Crociate del Nord iniziarono dopo la chiamata di Papa Celestino III nel 1193, ma già i regni cristiani della Scandinavia e del Sacro Romano Impero avevano iniziato anche prima a muoversi per soggiogare i loro vicini pagani.

Il conflitto armato tra i Finnici del Baltico, i Baltici e gli Slavi, che abitavano sulle rive del Baltico, e i loro vicini, i Sassoni e i Danesi, era stato molto comune per alcuni secoli prima delle Crociate del Nord. Le battaglie erano in gran parte causate dal tentativo di distruggere i castelli e le rotte commerciali marittime e ottenere un vantaggio economico nella regione e le Crociate del Nord essenzialmente proseguirono questi modelli di conflitto, anche se ispirate e prescritte dal Papa e realizzate da monaci armati.

Iniziamo con questo numero a trattare la prima delle quattro Crociate che dal 1147 imperversarono nella regione.

Ottone il Grande

I pagani del Nord oggetto della cosiddetta Crociata contro i Vendi iniziata nel 1147 erano:

- Gli Slavi Polabiani che vivevano lungo il fiume Elba, tra il Mar Baltico a nord, il Saale e la "Saxoniae Limes" ad ovest, i Monti Metalliferi ed i Sudeti occidentali a sud e la Polonia ad est. Erano conosciuti anche come Slavi dell'Elba (tedesco: Elbslawen) o Vendi.
- Gli Slavi Sorbi o Serbi di Lusazia, che vivevano nella regione della Sorbia o Sorabia, attualmente corrispondente in massima parte all'Alta Lusazia, situata tra la Sassonia ed il Brandeburgo. Erano conosciuti anche come Sorbi Lusaziani o Serbi di Luzice.
- Gli Slavi Obodriti, che vivevano negli attuali Meclemburgo ed Holstein.

La Crociata contro i Vendi

La Crociata contro i Vendi (tedesco: Wendenkreuzzug) del 1147, è una delle Crociate del Nord, ma fa anche parte della Seconda Crociata in Terra Santa, guidata principalmente dal Regno della Germania facente parte del Sacro Romano Impero e diretta contro gli Slavi Polabiani che vivevano lungo il fiume Elba, tra il Mar Baltico a nord, il Saale e la "Saxoniae Limes" ad ovest, i Monti Metalliferi ed i Sudeti occidentali a sud e la Polonia ad est. Erano conosciuti anche come Slavi dell'Elba (tedesco: Elbslawen) o Vendi.

Nel corso del X secolo la Dinastia ottoniana degli Imperatori del Sacro Romano Impero aveva sostenuto l'espansione a est del Sacro Roma-

no Impero verso le terre Wendish (l'est slavo). Le campagne di conquista del re Enrico l'Uccellatore e dell'imperatore Ottone il Grande portarono all'introduzione dei "burgward", una specie di insediamenti fortificati per proteggere le conquiste tedesche nelle terre degli Slavi Sorbi (o Serbi di Lusazia). I luogotenenti dell'imperatore Ottone il Grande, i Margravi Gero il Grande e Hermann Billung, avanzarono rispettivamente verso est e nord, per sottomettere e chiedere il tributo agli slavi conquistati. Per amministrare il territorio nacquero le Diocesi di Meißen, di Brandenburgo, Havelberg e di Oldenburg.

Il missionario Wynfried-Bonifatius fa costruire una cappella sul luogo dove era la quercia sacra di Wotan (dipinto di Alfred Rethel, Kunstmuseum di Dusseldorf)

Nel 983 una grande rivolta slava invertì la situazione: mentre i "burgward" permisero ai Sassoni di mantenere il controllo di Meissen, persero il controllo di Brandeburgo e di Havelberg. Il fiume Elba divenne così il limite orientale del controllo del Sacro Romano Impero.

Agli inizi del XII secolo, gli Arcivescovi tedeschi di Brema e di Magdeburgo avevano cercato con mezzi pacifici la conversione al cristianesimo dei vicini pagani Slavi occidentali. Alla conversione dei pagani parteciparono dei missionari degni di nota quali: il futuro Vescovo di Oldenburg, Vicelino, l'Arcivescovo di Magdeburgo e fondatore dell'Ordine dei Canonici Regolari Premostratensi, Norberto di Xanten, e il Vescovo di Bamberga, Ottone di Istelbach.

Mancando il sostegno degli Imperatori della Dinastia Salia del Sacro Romano Impero, i principi secolari sassoni, che cercavano di conquistare territorio slavo, si trovarono in una situazione di stallo militare con i loro avversari. I cristiani, specialmente i Sassoni dell'Holstein, e i pagani Slavi Obodriti facevano le loro irruzioni da una parte e dall'altra del confine fortificato del "Limes Saxoniae", di solito per imporre il tributo.

Dal 1140 al 1143 i nobili tedeschi dell'Holstein avanzarono in Wagria per stabilirsi definitivamente nelle terre dei Wagri, una tribù dei pagani Slavi Polabiani. Il conte di Holstein, Adolfo II di Schaumburg, ed Enrico di Badewide, conte di Holstein e Stormarn, presero il controllo degli insediamenti Polabiani che sarebbero diventati Lubecca e Ratzeburg; successivamente Vicelino venne nominato Vescovo di Oldenburg. Il Conte Adolfo II di Schaumburg cercò la pace con Niklot, capo della confederazione degli Slavi Obodriti e incoraggiò la colonizzazione tedesca e l'attività missionaria in Wagria.

Intanto nel 1144 in Terra Santa la colonia cristiana di Edessa era caduta in mano ai musulmani, scioccando tutta la cristianità, inducendo papa Eugenio III e san Bernardo di Chiaravalle a predicare la Seconda Crociata per rafforzare le colonie cristiane di Outremer.

Mentre molti tedeschi a sud si offrirono di partecipare alla Crociata in Medio Oriente, i Sassoni del nord Europa erano piuttosto riluttanti. In una Dieta imperiale tenutasi a Francoforte il 13 marzo 1147, espressero a san Bernardo di Chiaravalle il loro desiderio di effettuare una Crociata contro i vicini slavi pagani.

La bolla "Divina dispensatione

Papa Eugenio III

Il 13 aprile 1147, come approvazione del piano dei Sassoni, papa Eugenio III emise una bolla papale conosciuta come la "*Divina dispensatione*", con la quale si dichiarava che non c'era nessuna differenza tra i benefici spirituali che avrebbero ricevuto i Crociati che andavano a combattere i musulmani e quelli che avrebbero combattuto, ovunque vi fossero, i pagani.

Coloro che si offrirono per partecipare alla Crociata contro gli Slavi

erano principalmente Danesi, Sassoni, e Polacchi, sebbene ci fossero anche alcuni Boemi. La monarchia tedesca non prese parte alla Crociata, che venne condotta da famiglie sassoni come gli Ascani, i Wettin e gli Schauenburgers. Al legato pontificio, Anselmo di Havelberg, venne affidato il comando generale.

La Guerra Santa

Nel giugno del 1147, prevedendo la partecipazione alla crociata del conte di Holstein, Adolfo II di Schaumburg, Niklot, capo della confederazione degli Slavi Obodriti, invase preventivamente Wagria, una regione situata nella parte nord-orientale del Holstein nel Land tedesco dello Schleswig-Holstein, ma questo portò, a fine estate 1147, alla marcia dei Crociati e l'espulsione degli Obodriti dal territorio cristiano. Dopo l'espulsione degli Slavi Obodriti dal suo territorio, il conte Adolfo firmò un trattato di pace con Niklot che comportò il battesimo forzato degli Slavi pagani. I restanti Crociati poi presero di mira i forti Obodriti di Dobin e Demmin.

I Crociati entrano in un villaggio di Slavi (dipinto di Wojciech Gerson)

Le forze Crociate che attaccarono Dobin comprendevano quelle dei re danesi Canuto V e Sweyn III, mentre quelle tedesche comprendevano quelle dell'arcivescovo Adalberto II di Brema e del duca di Sassonia Enrico il Leone.

Evitate le battaglie campali, Niklot difese abilmente la palude di Dobin. Un esercito di danesi venne sconfitto dagli slavi provenienti da Dobin, mentre un altro dovette impegnarsi a difendere la flotta danese attaccata dagli alleati di Niklot, la tribù slava dei Rani di Rügen. Il duca di Sassonia Enrico il Leone e l'arcivescovo Adalberto II di Brema proseguirono l'assedio di Dobin dopo il ritiro dei Danesi. L'esercito dei Crociati Sassoni guidato da Enrico il Leone si ritirò dopo che il principe Obodrita Niklot, accettò il battesimo e permise ad una guarnigione sassone di stabilirsi a Dobin.

Un altro esercito sassone si diresse a Demmin una città del Meclemburgo-Pomerania Anteriore; era condotto da diversi vescovi, compresi quelli di Mainz, Halberstadt, Münster, Merseburg, Brandeburgo, Olmütz, e dal vescovo Anselmo di Havelberg. Mentre il loro obiettivo dichiarato era quello di ottenere la conversione dei pagani, la maggior parte dei vescovi cercava ulteriori territori per le loro diocesi dai quali riscuotere la decima. Tra i condottieri dei crociati che si erano diretti a Demmin vi erano anche il Margravio Corrado I di Meissen ed il Margravio del Brandeburgo, Alberto l'Orso, che speravano di poter espandere le loro Marche. Il Margravio del Brandeburgo, Alberto l'Orso, recuperò Havelberg, che aveva perso dopo la ribellione slava del 983.

Distruzione degli idoli degli slavi pagani

Durante la loro marcia i crociati distrussero un tempio pagano e il castello di Malchow. Durante l'assedio di Demmin, Corrado I di Meissen e Alberto l'Orso deviarono un contingente di crociati per attaccare la Pomerania centrale. Dopo aver raggiunto la città cristiana di Szczecin, i crociati si dispersero dopo l'incontro con il vescovo Adalberto di Pomerania ed il duca cristiano Ratibor I di Pomerania.

Conseguenze della Crociata

La Crociata contro i Vendi ottenne risultati contrastanti. Mentre i Sassoni hanno affermarono il loro possesso di Wagria e Polabia, Nik-

lot mantennero il controllo del territorio Obodrite ad est di Lubecca. I Sassoni ricevettero anche un tributo da Niklot, che permise la colonizzazione del vescovado di Havelberg e liberato alcuni prigionieri danesi. Tuttavia, i vari leader cristiani considerarono le loro controparti con sospetto e si accusarono vicendevolmente di sabotare le campagne.

Morte di Niklot

Secondo Bernardo di Chiaravalle, l'obiettivo della crociata era quello di combattere gli slavi pagani *fino al momento in cui, con l'aiuto di Dio, essi devono essere o convertiti o cancellati*. Tuttavia la Crociata non riuscì a ottenere la conversione della maggior parte degli Slavi. I Sassoni conseguirono a Dobin delle conversioni in gran parte simboliche, visto che gli slavi tornarono alle loro credenze pagane una volta che gli eserciti cristiani si dispersero; Alberto di Pomerania disse: *Se fossero venuti per rafforzare la fede cristiana avrebbero dovuto farlo con la predicazione, non con le armi*.

Le campagne del Meclenburgo e della Pomerania centrale furono saccheggiate e spopolate, con grande spargimento di sangue, soprattutto da parte delle truppe di Enrico il Leone. Della Crociata di Enrico il Leone, lo storico sassone Helmold di Bosau scrisse che: "*non vi era alcuna menzione del cristianesimo, ma solo di soldi*".

Dopo la crociata contro i Vendi, Alberto fu in grado di ristabilire la Marca di Brandeburgo, approssimativamente il territorio della ex Marca del Nord, che dal 983 era stata controllata dalle tribù degli Evelli e dei Veleti, e per espanderla. Venne istituito di nuovo il vescovado di Havelberg per cristianizzare i Vendi.

Nel 1164, nella battaglia di Verchen il duca sassone Enrico il Leone sconfisse i duchi di Pomerania ed i ribelli Obodriti. I ducati Pomeraniani di Demmin e di Stettino, come pure il territorio Obodrita, divennero un feudo sassone che divenne noto come Meclemburgo, prendendo il nome dal suo borgo principale.

Fabio Guasticchi

Premio Internazionale "Constantinus Magnus" (II Edizione)

A pochi giorni dalla visita del Santo Padre, Assisi ha vissuto un'altra intensa e significativa cerimonia che, nello spirito del Poverello, ha reso omaggio alle iniziative di pace nel mondo.

È stato infatti assegnato, nella giornata di domenica 6 ottobre presso la "Sala della Conciliazione" del Comune di Assisi, il Premio Internazionale "*Constantinus Magnus*", istituito per sottolineare il millesettecentesimo anniversario della vittoria dell'imperatore Costantino su Massenzio durante la battaglia di Ponte Milvio, come momento fondamentale che segnò l'inizio della primissima era di libertà religiosa, facendo uscire la Chiesa cristiana dalla clandestinità con l'Editto di Milano. Il premio viene assegnato a personalità eminenti che, negli svariati campi della cultura, dell'arte e della scienza, abbiano contribuito al reale progresso della società e della Chiesa e a favorire la pace.

L'iniziativa, indetta dal Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano di San Giorgio e Santo Stefano, è giunta alla seconda edizione. Ha consegnato il Premio il Sovrano Gran Maestro, S.A.I. e R. il P.pe Luigi Maria Picco di Montenero e Pola, assistito dal responsabile del Capitolo dell'Umbria, M.se Dr. Fabio Guasticchi, e da numerosi altri dignitari dell'Ordine.

Il Premio 2013 è stato assegnato a Padre Ibrahim Faltas o.f.m., economo della Custodia di Terra Santa, il frate francescano che, nel 2002, durante l'occupazione armata della Basilica della Natività di Betlemme, divenuta rifugio e bivacco degli occupanti, sapientemente mediò tra gli occupanti palestinesi e le truppe israeliane all'esterno, riuscendo, dopo trentanove giorni di assedio, durante il quale persero la vita otto palestinesi e fu ferito un monaco armeno, con l'aiuto di eminenti personalità

del mondo esterno, a risolvere la difficile e drammatica vicenda. Vicenda sulla quale padre Ibrahim ha scritto un libro intitolato "Dall'Assedio della Natività all'assedio della città" (Betlemme 2002-2012) che ha voluto dedicare alla memoria di Papa Giovanni Paolo II.

La cerimonia, sobria ancorché solenne, ha visto le presenze di S.Ecc. Rev.ma Mons. Arcivescovo Domenico Sorrentino, Vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino, del Sindaco della città Ing. Claudio Ricci, del Ch.mo Prof. Giorgio Bonamente, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia, del Ch.mo Prof. Giovanni Paciullo, Rettore dell'Università per Stranieri di Perugia, del Prof. Dr. Armando Ginesi, Console Onorario della Federazione Russa di Ancona, del Dr. Giuseppe Bonavolontà, giornalista RAI e all'epoca dei fatti inviato in Medio Oriente, di Padre Francesco De Lazzari o.f.m. (in rappresentanza del Custode della Porziuncola, Padre Fabrizio Migliasso o.f.m.), di Padre Mauro M. Gambetti o.f.m.conv., Custode del Sacro Convento di San Francesco di Assisi, dei Sindaci Sandro Vitali di Spello (PG) e Dr. Dionigi Deledda di Orgosolo (NU), del Dr. Marzio Pieroni, presidente del "Lions Club" di Crociano (PG).

Moderatore elegante e di grande efficacia il Ch.mo Prof. Maurizio Oliviero, docente dell'Università degli Studi di Perugia.

Giuseppina Ferraro

Cena di beneficenza e distribuzione dei doni

Ormai da diversi anni il Capitolo di Sardegna del Sacro Ordine Imperiale Militare Nemagnico Angelico Costantiniano di San Giorgio e Santo Stefano organizza nell'imminenza della solennità dell'Immacolata Concezione di Maria, una cena di beneficenza.

Anche quest'anno si è svolta nella sera di venerdì 6 dicembre, presso il ristorante Mizar di Sestu (CA); convenuti Cavalieri e Dame del Capitolo di Sardegna, con parenti e amici, circa una sessantina di partecipanti. La cena ha avuto inizio alle 20.30, ha aperto la serata il responsabile del Capitolo, Gr.Uff. con placca Stefano Manca, che ha espresso parole di saluto e di accoglienza, a seguire il Comm. di Giustizia Professo, don Elvio Puddu, ha condotto la preghiera di ringraziamento.

Con un menù misto di prodotti di mare e terra, si sono susseguite pietanze raffinate e tipiche: abbondanza di antipasti misti, tra cui immancabile la crema di pecorino; come primi, i paccheri ai pomodorini con cozze e pecorino romano, insoliti per forma, ma gustosi! Ancora, trofiette ai funghi misti mantecati al caprino fresco, ghisadu di manzo all'aceto balsamico, calamari ripieni con piselli e pomodorini con contorni vari, accompagnati da vini bianchi e rossi propri della nostra isola. Come non poter concludere la cena con la torta con pan di spagna semplice e crema chantelly, farcita alla panna e con una decorazione sobria ed elegante, una cialda che raffigurasse lo stemma dell'Ordine? Si discorre e ci si racconta del quotidiano, e ci si confronta. Questi sono momenti sicuramente per stare insieme e condividere la propria routine, rivedersi, conoscersi e capirsi maggiormente; tutto in ordine e ben studiato per rendere la serata piacevole e confortevole. Certamente allegria, simpatia, amicizia,

sono state caratteristiche proprie di questo incontro, che è servito, questa volta, a raccogliere fondi per l'acquisto di apparecchiature pediatriche per l'ospedale "G. Brotzu" di Cagliari e per la ristrutturazione della Cappella del Pontificio Seminario Regionale Sardo.

L'8 dicembre, come di consuetudine, i membri del Capitolo si sono recato nei vari Ospedali pediatrici del capoluogo sardo, per offrire doni ai bambini ricoverati e per portare un po' di gioia e di speranza a tutte quelle famiglie che in qualche modo sono sottoposte a fatiche e difficoltà per ovvie ragioni. Un dono inaspettato e ricevuto, speriamo possa portare anche solo per un attimo, un sorriso sul volto di un bambino, segnato dalla malattia, nell'attesa di questo Santo Natale 2013.

Un ringraziamento a tutti e…*ad majora*!

Lidia Lai

Sede Gran Magistero

Via Pian di Sco, 72 – Edificio 1, Scala C, Interno 7 – 00139 Roma

milizia_costantiniana_r_oriental@yahoo.it

www.mac-ro.com

RISERVATO AD USO INTERNO